

ATENEIO VENETO

CONVEGNO PALLADIANO

OTTOBRE 1980

ANTONIO FOSCARI

ACCORDO PER LA FACCIATA DELLA CHIESA
DI SAN PIETRO DI CASTELLO IN VENEZIA

ANTONIO FOSCARI

"ACCORDO PER LA FACCIATA DELLA CHIESA"
DI SAN PIETRO DI CASTELLO, IN VENEZIA

Il 7 gennaio 1559 (1558 m.v.) vengono registrati «accordo e patti che il Rev.mo Mons. Patriarca di Venezia ha concluso con M. Domenico de Menin e M. Baldissera suo figliolo e M. Alessandro suo nipote da Venezia Tagliapietra (...) per far l'opera della fazada della sua Chiesa Patriarcale di S. Pietro di Castello» (1).

Attraverso questo prezioso documento — riproposto alla attenzione degli studiosi solo nel 1845 (2) — apprendiamo che «detta fazada» doveva essere costruita «secondo la forma delli disegni... fatti da M.r Andrea Palladio».

Tali disegni — che i tagliapietra de Menin dichiarano di aver «veduti ed considerati» — certamente Palladio li ha accuratamente meditati: «ho sempre creduto — egli dice, infatti — che se in fabbrica alcuna ha da essere posta opera e industria, acciò che ella con bella misura e proportione sia compartita, ciò senza alcun dubbio si deve fare nei Tempij, ne i quali esso fattore e datore di tutte le cose, Dio Ott. Mass., debb'essere da noi adorato (...) Per il che se gli huomini nel fabbricarsi le proprie abitazioni usano grandissima cura, sono certamente obbligati ad usarla molto maggiore nell'edificar chiese; e se in quelle alla comodità principalmente at-

1 La data apposta nel contratto 7 gennaio 1558 va intesa *more veneto*, cioè 1559.

Dunque, anche da questo punto di vista, vanno riconsiderate molte osservazioni formulate sulla vicenda in: G.G. ZORZI, *Le Chiese e i Ponti di Andrea Palladio*, Vicenza, N. POZZA, 1967, pp. 28-30.

2 Il documento è per la prima volta pubblicato da A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, Tip. Seminario, 1845, Annotazioni p. XVII-XIX.

tendono, in queste alla dignità e grandezza di chi ha da essere invocato e adorato devono riguardare» (3).

Il contratto peraltro ribadisce anche il concetto palladiano che i Templi «si fanno di *materia* eccellentissima, et della più preziosa acciocché con la forma, con gli ornamenti con la *materia* si honori quando si può la Divinità» (4); infatti prescrive l'uso di ottimi materiali («buona pietra da Rovigno netta e salda e senza peli, né stucchi né macula alcuna») e l'obbligo di sostituire quelli che risultassero imperfetti («quelle pietre che non fossero giudicate buone... come in opera come fuori di opera siano tenuti detti tagliapietre a tutte sue spese levarle et metterne altrettante di buone»).

Purtroppo ci manca una precisa descrizione della «forma» del tempio, sebbene esso — che ha da essere proporzionato alla «grandezza della città» — sarà stato concepito «grande e magnifico», per essere «con grande e belle proportioni fabbricato» (5).

In questa situazione di incertezza il Pane (6) ha ritenuto di riconoscere le tracce del progetto palladiano richiamato nell'«accordo» nella facciata eseguita dallo Smeraldi; malgrado un opportuno invito alla prudenza fornito da J.S. Ackermann (7) è stato seguito da altri, fra cui lo Zorzi (8).

Non è la sede, questa, per spiegare le ragioni molteplici per cui quella tesi non risolve la nostra curiosità sui termini dell'«accordo» del 1559 (9) e riduce anche la possibilità di intendere il senso della iniziativa con cui, nel 1594, verrà realizzata la facciata attuale, (10). Atteniamoci dunque ai dati del contratto.

3 A. PALLADIO, *Lettera al Conte Giulio Capra*, Venezia, 1557; sta in: A. MAGRINI, *Memorie*, cit., Appendice, pp. 45-47.

4 A. PALLADIO, *I Quattro Libri di Architettura*, Venezia, de Franceschi, 1570, IV, p. 7.

5 A. PALLADIO, cit., IV. ibidem.

6 R. PANE, *Andrea Palladio*, Torino, 1948, p. 102.

7 R. WITTKOWER, *Architectural principles in the Age of Humanism*, London, 1949, p. 80 (nota).

8 Cfr. G.G. ZORZI, *Le Chiese e i ponti*, cit., p. 29.

Il Pane afferma che lo Smeraldi «non avrebbe fatto altro» che «mutare l'ordine delle colonne principali da corinzie a compositi, sopprimere le mezze colonne ai fianchi, ridurre di un pilastro ognuna delle ali», e inoltre eliminare porte, sopprimere finestre, ed altre cose del genere.

9 Considerando che il contratto viene stipulato in gennaio, *more veneto*, va rilevato che Vincenzo Diedo non «ha due anni di tempo» per condurre l'opera prima della morte, come dice lo Zorzi, ma appena pochi mesi. Poi va riconosciuto che tale tesi si fonda sul presupposto che si possano indi-

Sulla facciata si dispongono «sei colonne grandi — i cui capitelli vanno corinchi, precisa l'«accordo» — «le quali sono di grossezza dal piede piedi tre e un quarto et in piedi do once dieci hanno ad esser mezze colonne cioè devono venir fuori dal muro la mettà; delle quali sei dette colonne, le due che vanno sopra li cantoni vengono nel fianco alquanto più di mezza colonna».

viduare nel campo della facciata (e non ai suoi estremi) i due «cantoni» di cui parla l'accordo. Tale presupposto nega l'evidenza del fatto che Palladio nelle sue scritture (come ad esempio nella descrizione «degli aspetti dei tempj») usa l'espressione «cantone» per indicare l'angolo di una fabbrica; non trova conferma in alcuna testimonianza che provi che nella chiesa preesistente la navata centrale sporgesse in avanti rispetto al filo della facciata, e risulta improponibile solo che si consideri che le quattro colonne del progetto dello Smeraldi, da sole, occupano una larghezza di facciata superiore alla larghezza della navata centrale.

Chi sostiene che lo Smeraldi abbia posto in opera un disegno palladiano, in qualche modo si appoggia ad una testimonianza del Paoletti (Cfr. E. PAOLETTI, *il fiore di Venezia*, Venezia, Tip. Fontana, 1893, vol. 2°, p. 186) che parla di «otto modelli esibiti dal Palladio»; ma tale testimonianza — che evidentemente contrasta con il tenore dell'«accordo» rivelato dal Magrini che attesta l'esistenza di un solo progetto — è stata fraintesa, daché il Paoletti non si riferisce al 1558, ma al momento in cui lo Smeraldi — morto Palladio — assume la responsabilità della definizione della facciata (e in quel momento essa potrebbe essere attendibile, per le circostanze di cui diremo).

- 10 La facciata messa in opera dallo Smeraldi — un architetto che si segnala come collaboratore del Vittoria e che di lì a poco nel 1596, assumerà la carica di «protho all'Ufficio del Proprio» — è voluta dal Patriarca Lorenzo Priuli ed esprime, nel momento in cui viene costruita, l'adesione dell'ordinario ad un certo tipo di soluzione architettonica della facciata ecclesiale, non a caso desunta dal repertorio offerto dalla ricerca palladiana. Quindi l'iniziativa che il Patriarca avvia nel 1594, a tre anni dalla sua nomina è un atto importante nella vicenda culturale della controriforma e forse un precocissimo caso di palladianesimo. (Per meglio intendere questa ipotesi basta considerare che è probabilmente all'esempio e forse alla volontà del Priuli che si deve attribuire quella pressione — certamente accresciuta dalla dignità cardinalizia assunta da lui nel 1596 — che induce di lì a poco l'abate benedettino Alabardi a decidere la costruzione della facciata palladiana di S. Giorgio e subito dopo, nel 1597, il capitolo di quel monastero a chiedere al Senato una collaborazione per il buon andamento di quel cantiere).

L'idea di porre all'inizio della ricerca palladiana sul tema della facciata ecclesiale, un atto «postumo» — e già probabilmente interno ad un nuovo palladianesimo — risulta dunque inopportuna perché rischia di appiattare la vicenda di un arco di sperimentazione di cui sempre più, a partire dal saggio famoso del Wittkower, si continua a scoprire la complessità.

Queste poche parole ci offrono dei dati interessanti.

Innanzitutto possiamo verificare che la somma delle larghezze delle colonne più quella dei relativi intercolumni — anche a voler esser cauti (11) — impegna la larghezza della facciata della chiesa preesistente: dunque — come prima conseguenza — le due colonne «che vanno sopra li cantoni» vanno a cadere alle estremità della facciata, agli angoli della fabbrica.

Si tratta di un dato che può apparire ovvio se ricordiamo che «nei Tempij quadrangolari — secondo quanto dice Palladio — i portici delle fronti si faranno lunghi quanto sarà la larghezza di essi Tempij» (12); ed è probabilmente per creare la possibilità di installare tali colonne angolari che è stata eseguita dal Patriarca quella «reparationem aedium adiacentium» che ci è documentata (13).

Ma se la facciata è campita da colonne, allora «le porte» vengono a trovarsi fra l'una e l'altra di queste colonne corinzie; l'osservazione probabilmente spiega la genesi di quei «sei pilastri quadri, cioè sei per banda, di cui l'«accordo» parla e che sono stati oggetto di molte interpretazioni. Tali pilastri potrebbero corrispondere alle «pilastrate» delle porte dei templi corinzi, come si possono vedere nel disegno fornito nella traduzione di Vitruvio del 1556 che il Barbaro ci assicura «fatto con diligenza perché la materia è difficile» (14). (Se questa ipotesi potesse essere accertata avremmo acquisito un elemento interessante nella conoscenza del metodo di progettazione palladiano che ulteriormente «induce a pensare specificatamente, con buon fondamento, a un intervento attivo di Daniele Bar-

11 Sei fusti di colonne larghi alla base 3 piedi e un quarto impegnano un tratto di facciata di circa sette metri; cinque intercolumni pari a due moduli che è la misura minima che si possa assegnar loro) impegnano circa dodici metri; la somma di colonne ed intercolumni dà dunque una larghezza minima di diciannove metri.

12 A. PALLADIO, cit., IV, p. 9.

13 Cfr. nota 76.

14 Cfr. D. BARBARO, *I dieci libri*, cit., IV, p. 117; il disegno è pubblicato, ibidem, p. 120.

Si vede in esso che le erte delle porte di un tempio corinzio, quando esso sia rappresentato in una visione ortogonale, non si vedono perché sono coperte dalle colonne. Tuttavia, essendo le porte assai grandi, la loro luce è ridotta installando nell'intradosso delle erte due «mezze colonne quadre» che sostengono la trabeazione e sono alte poco meno di mezza colonna. Schiacciando virtualmente su un piano (quello della facciata) la parete di fondo del portico del tempio corinzio, tali mezze colonne quadre vengono a trovarsi a ridosso delle colonne, e formerebbero i pilastri.

baro nella definizione del progetto di S. Pietro di Castello», come suggerisce il Puppi (15).

Ancora un dato ci fornisce l'«accordo»: le colonne «devono venir fuori dal muro la mettà», mentre «le due che vanno sopra li cantoni vengono nel fianco alquanto più di mezza colonna».

«Mezze colonne — scrive peraltro Palladio (16) — sono in Templi antichi», «che hanno sei colonne nella facciata e non hanno però portici intorno», come ad esempio nella «Mazon quaree» di Nimes che molti «dicono che è una basilica», ma che — afferma sempre l'architetto, pubblicandone accurati rilievi — «io credo che fusse veramente un Tempio».

La coincidenza pare interessante, in quanto sappiamo che Palladio ritiene che il tempio cristiano abbia assunto i caratteri tipologici della antica basilica.

Si tratta di «una nuova specie di figura che (non potendosi indicare come *periptera*, per mancanza delle «ali») potrebbe nominarsi *pseudoperiptera*», dice il Galliani (17); e prosegue: oltre alla «*maison carée*», «tale è il tempio della Concordia, di cui rimane in Roma qualche parte in piedi sotto il Campidoglio presso l'arco di Settimio Severo; (...); tale è l'esempio della Fortuna virile oggi Chiesa di S. Maria Egiziaca presso il ponte Senatorio in Roma».

L'osservazione del Galliani ci interessa per due motivi: innanzitutto perché include nella definizione di pseudoperiptero anche templi che — avendo solo quattro colonne sulla fronte — *in nessun modo* avrebbero potuto essere veri peripteri; ed in secondo luogo perché ci indica una «specie» che interessa Palladio, come testimoniano i suoi rilievi del tempio della Concordia (18), di quello della Fortuna Virile e di quello della Sibillia presso Tivoli (19) che ha caratteri tipologici analoghi.

Tutti questi templi hanno sui lati e soprattutto sulla fronte posteriore — che è uguale, idealmente, a quella anteriore — una serie di mezze colonne di cui si potrebbe dire che «vengono fuori dal mu-

15 L. PUPPI, *Andrea Palladio*, cit., p. 323.

16 A. PALLADIO, cit., IV, p. 8

17 B. GALLIANI, *L'architettura di Marco Vitruvio Pollione, tradotta e commentata ecc.*, Siena, 1790, p. 93.

18 Palladio, in questo caso si preoccupa di avvertirci che in esso «si raunava spesso il Senato per trattar delle cose pubbliche»; A. PALLADIO, cit., IV, p. 124.

19 R.I.B.A., XI, p. 8.

ro la mettà delle quali ... le due che vanno sopra li cantoni vengono nel fianco alquanto più di mezza colonna».

E siamo peraltro certi dell'interesse di Palladio per questa soluzione, soprattutto per quella a quattro colonne che riaffiora in alcuni progetti di ville, e che non solo fa riflettere sulla commistione di sacro e profano che si realizza nelle sue opere, ma ci riconduce ai personaggi stessi di questa vicenda; infatti una fronte del genere è in costruzione, in quegli anni, «a Masera villa vicina ad Asolo nel Trevigiano», proprio per Daniele e Marcantonio Barbaro.

La facciata di S. Piero dunque recupererebbe precedenti classici e sperimentazioni già in atto; sottoporrebbe queste e quelli ad una complessiva revisione, riaggregando i dati in una nuova soluzione compositiva.

Ma quale è tale soluzione compositiva?

Mi cimento anche io in tale ardua questione che forse, in definitiva, è destinata a rimanere senza risposta; e preciso i criteri generali ai quali mi attengo. Ritengo anche io che il progetto di S. Pietro di Castello possa costituire, in modi ancora imprecisati, «il precedente indispensabile a San Francesco della Vigna e di ogni successiva esperienza sul tema» (20).

Anche io (come fino ad ora hanno fatto implicitamente tutti) intendo l'espressione «gornise» (cornice) che appare nell'«accordo» nel senso vitruviano di *epystilia*, «preso per significare tutto l'ornato dei cornicioni, che termina il tempio; ed è chiaro perché non fa Vitruvio [usando questo termine] come altrimenti avrebbe dovuto fare, menzione del frontespizio» (21).

Con questo presupposto propongo di escludere, quali possibili modelli per San Pietro, due tipi di facciate a sei colonne che — a mio avviso — richiamano sopra la trabeazione piuttosto l'uso di una cornice piana che di un frontespizio: cioè quella con due colonne binate alle estremità e tre intercolumni eguali in mezzo, e quella con cinque intercolumni eguali. Per confermarci in questa esclusione conviene forse annotare che la prima rievoca troppo esplicitamente, in Palladio, l'immagine di una loggia (22) e la seconda quella di un pa-

20 L. PUPPI, *ibidem*.

21 B. GALLIANI, *L'architettura*, cit., 2°, p. 53 n.

22 Si pensi alla loggia della Villa Trissino a Cricoli — impostata con quella partitura — o la facciata di Palazzo Chiericati — per ritornare all'antico — la loggia posta sulla fronte del Tempio del Sole e della Luna, in Roma (secondo i rilievi di Palladio).

lazzo (23). Restano dunque tre schemi possibili per una facciata ornata da sei colonne.

Uno — quello più immediato — è quello che configura un pronao esastilo, sormontato da un frontespizio con due intercolumni eguali ai lati ed uno maggiore al centro. Si tratta di un prototipo suggestivo perché contiene un richiamo allo schema di facciata del Pantheon e, con esso, un possibile avvio della ricerca sul doppio frontone del tempio.

Ma — per un altro verso — è proprio il richiamo al Pantheon che introduce un dubbio sulla reale disponibilità di Palladio ad assumere tale schema. Basta pensare al progetto del Peruzzi documentato dal disegno degli Uffizi (Gab. dis.) n. 613 A. per rendersi conto che l'adozione nella fronte di un pronao esastilo impone, per così dire, l'adozione di una pianta centrale per il tempio. E in effetti quando Palladio disegna il pronao esastilo (come nei fogli R.I. B.A. XIV, 13-14-15) oppure lo propone (come nel progetto del Redentore a San Vidal, oppure nel «tempietto» di Maser; ma potremo citare anche la «Malcontenta» e la «Rotonda») non manca mai di adottare per la fabbrica un impianto centrale; a San Pietro di Castello per quanto ne sappiamo, invece, la ricostruzione della chiesa è fuori discussione (24). E peraltro va notato che è arduo comporre un pronao esastilo inserendo in esso pilastri, finestre e porte (che verosimilmente cadano in asse con le navate della chiesa).

Un secondo schema è quello che si ottiene proiettando in piano il disegno del tempio «prostilos» pubblicato nella traduzione di Vitruvio del 1556. L'adozione di esso richiamerebbe in modo quasi esplicito la presenza — quasi la paternità — di Danele Barbaro dando concreto vigore alla ipotesi di quel suo «intervento attivo» ipotizzato dal Puppi. Tralasciando alcune difficoltà nella interpretazione di qualche termine del contratto, credo che la possibilità di adozione di tale schema consegua da una valutazione, per così di-

23 Si veda il progetto di un Palazzo per Jacopo Angarano, il Palazzo Valmarana o anche il Palazzo del Capitano a Vicenza (in cui questa tipologia si compone con quella di una loggia).

24 E' doveroso — dopo una affermazione così esplicita — registrare il dubbio che può nascere dalla lettura del foglio palladiano R.I.B.A. XIV, 1-XIV, 9, dacché essi potrebbero riferirsi ad un tempio con una facciata esastila d'ordine gigante.

E' proprio la mancanza di documentazione sulla antica chiesa di San Pietro che impedisce di riferire tali disegni alla vicenda che stiamo studiando.

re, filologica della interpretazione del passo vitruviano del tempio «prostilos». In realtà — come da tempo è stato rilevato (25) — quella offerta dal Barbaro è errata, e Palladio — che ne «I Quattro Libri» prima annuncia la pubblicazione del disegno e poi vi soprassiede rinviando al testo del Barbaro — sembra cosciente di tale errore; tant'è che, in concreto, non vi incorre mai.

(Prima di escludere che questi schemi siano improponibili bisogna considerare che essi riappaiono nel 1576 quando inizia il dibattito sulla costituzione del tempio del Redentore, nel quale Marcantonio Barbaro ha un ruolo tutt'altro che marginale. Infatti fra le «oselle» d'argento del Doge Alvise Mocenigo, ve ne è una — con la scritta PARCE POPULO TUO — che mostra un tempio con pronao esastilo, ed un'altra — con la scritta SALUS EX VOTO — che mostra un tempio secondo lo schema «prostilos» pubblicato da Daniele Barbaro. Che si tratti di citazioni di modelli reali, già visti?).

Un terzo schema è quello che potremmo indicare con la successione A-B-A-B-A, dove A sono delle campate maggiori che si collocano ai lati ed al centro della facciata, e B sono delle campate minori che si pongono fra quelle maggiori.

Questo schema non ha dirette referenze storiche nel campo della architettura palladiana; ma va preso in considerazione per due ordini di motivi: innanzitutto perché esso richiama, in qualche modo, la partitura delle colonne della fronte di un progetto bramantesco di San Pietro, come appare nella medaglia del Caradosso del 1506; e in secondo luogo perché consente la presenza di finestre, di tre porte (in asse delle navate) e di sei pilastri; e sembra ammettere lo sviluppo della ricerca palladiana, perché viene a prefigurare un corpo centrale sostenuto da quattro colonne; (basta eliminare le colonne sui «cantoni» e sostituirle con un altro pilastro per arrivare allo schema della facciata di San Giorgio).

25 B. GALLIANI, *l'Architettura* cit., p. 53: «L'interpretazione della espressione vitruviana di «singula ha intricato gli interpreti, perché non intendendo che cosa potesse significare *singula epystilia*, han creduto doversi qui leggere *singulas* sottintendendosi *columnas*; e formano perciò una figura (del Tempio in *Antis*) tutta diversa, come si può vedere nel Barbaro, il quale tra gli altri è stato di questa opinione: ma oltre ad essere la pianta da lui ideata, cioè con una colonna per parte dell'ala nelle voltature, quasi dicesse *in versuris singulas*, tutta nuova, senza esempi antichi, ed in certo modo insussistente in architettura, è pure contraria alla comune lettura che ha *singula* e non *singulas*».

Sull'esame di questa casistica — provvisoria, oltretutto — non è il caso di insistere, rimanendo in attesa di qualche ulteriore documento, o consiglio, che ci aiuti a procedere.

Ma forse, rivedendo l'accordo anche nelle altre sue parti possiamo raccogliere degli elementi che in qualche modo ci aiutino a mettere a fuoco i contorni della vicenda; cominciamo, ad esempio, a vedere chi sono i contraenti che in esso appaiono.

Patriarca di Venezia è, dal 25 gennaio 1556, Vincenzo Diedo (di Alvise e di Elisabetta Priuli) (26). Egli è candidato alla carica di Patriarca già nello scrutinio del Senato del 21 agosto 1554, in cui risulta eletto il suo predecessore; malgrado questa importante designazione non si decide ad abbracciare lo stato ecclesiastico forse perché, per i pratrizi veneziani — come riferisce in altri tempi il nunzio Bolognetti — «come prima si vestono dell'habito clericale, si intepidisce in un certo modo l'affezione di tutti gli altri verso di loro come se fossero passati ad una fazione diversa et emula della grandezza della Repubblica» (27); e per tanto, nel 1556, egli passa direttamente dalla condizione di laico alla dignità di Patriarca di Venezia (28).

26 G. GENNARO, *Oratione... nella creazione del Riverendiss. Mons. Girolamo Diedo, primo vescovo eletto di Crema*, in «Orationi volgarmente scritte ecc. raccolte da F. Sansovino», Venezia.

In questa orazione ritorna il nome di Vincenzo e la memoria della fondazione di chiese sacre: «antica et honorata pianta di tal famiglia, che ha già per l'addietro prodotto i Vincenzii... fondatori di chiese sacre et Procuratori, et Rettori delle primarie città dello Stato, et magistrati supremi di quella Inclita Repubblica».

27 Cfr.: *Relazione del nunzio Alberto Bolognetti*, in A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, pp. 108 - 109.

28 Possiamo vedere, in una orazione in morte del suo predecessore, come la cultura veneziana approvasse questa linea di condotta; cfr. P. BASADONNA, *Oratione... nella morte del Reverendissimo Patriarca Contarini*, in «Oratione volgarmente scritte ecc. raccolte da F. Sansovino», Venezia, pp. 33 sgg.

«Qui fu vostra somma lode — Senatori! — non sua, darli in un subito il magistrato glorioso d'Avogadore... Et parimenti crearlo Governatore delle vostre entrate, Censore, et ne gli altri magistrati d'importanza; ma più quando lo sublimaste sopra tanti huomini degni nella Repubblica et nella chiesa vivuti sempre lodati al sommo grado della vostra religione, et per l'autorità, et per l'officio suo assai maggiore di tutti gli altri c'habbia questa città...».

In questa circostanza «il Senato — che conserva gelosamente la prerogativa di nominare il Patriarca — non si allontana dunque dalla linea di condotta già usata col suo antecessore Contarini; vale a dire preferire un candidato laico ad un religioso, quasi a voler assicurare la piena dipendenza del Patriarca alla sua politica»; «di conseguenza l'infieudamento del Patriarcato al Governo non poteva essere più completo» (29).

Del resto il Senato poteva essere ben sicuro della fedeltà di Vincenzo Diedo che — anche per le benemerienze guadagnate dalla sua famiglia nella difesa di Padova, durante la guerra cambraica — nel 1554 subentra a Marchiò Michiel nella carica di Capitano di Padova, assumendo la gestione delle difese e delle forze militari veneziane nel territorio padovano (30).

Vincenzo Diedo è dunque, prima di tutto, un patrizio inserito nella vita politica della Repubblica; ed è — per quel che ci concerne per il seguito del nostro discorso — esperto di questioni imprenditoriali ed edilizie. (Per rendersi conto di questa specifica preparazione basta vedere l'elenco delle iniziative gestite da Andrea Barbarigo il quale, assumendo dopo di lui la carica di capitano a Padova, ne continua l'attività) (31).

Ma forse quel che più d'ogni altra considerazione può avere indotto il Senato a eleggere Vincenzo Diedo — non senza vibrare proteste da parte di alcuni — è la circostanza che la Repubblica si era da poco determinata ad istituire una nuova magistratura per organizzare la sua presenza economica in terraferma; è infatti del 10 ottobre 1556 la nomina dei primi Provveditori sopra i Beni Inculti.

29 Le citazioni sono desunte da: A. NIERO, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia, 1961, p. 89 e p. 88. Sul tema cfr. anche A. STELLA, *Chiesa e Stato*, ecc., cit.

30 Cfr. Anche l'«Elenco Generale dei Capitani» di Padova, in «*Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Padova*», Milano Giuffrè, 1975, p. LIV.

31 Egli stesso dice di aver «refatto il ponte di Pelatieri et quel pezzo di cortina, che era ruinata; refatto la guardia della piazza, fatto diversi lavori alle porte, et case di soldati...; cavate una parte delle fosse, (...) fatto il cavalier di terreno con la sua muraglia; (...) fatto il parapetto di terren con sua incamisatura (...); ha «fatto una strada». Ma non basta: anche il Diedo — come il suo successore — avrà avuto rapporti con i Provveditori alle Fortezze, con Bartolomeo d'Alviano, con il Duca d'Urbino e anche con «Messer Michiel et messer Zuan Mieronimo da San Michiel».

Ora a tutti è noto che questa elezione premia un'azione e una propaganda che aveva avuto in Padova un suo epicentro, nell'iniziativa incessante di Alvise Cornaro; è presumibile dunque che Vincenzo Diedo — anche conoscendo i circoli padovani — fosse bene al corrente delle implicazioni di tale nuova istituzione.

Il fatto è di grande rilevanza, solo che si consideri che di 600.000 campi utili nel Padovano (nell'anno 1554, quando il Diedo era Capitano) ben 200.000 appartengono al clero veneziano e padovano (32); e solo che si rammenti l'estensione ragguardevole in terraferma degli interessi fondiari del Patriarcato (33).

Ma se tante connessioni e tante ipotesi ci vengono suggerite dalla figura del Patriarca, non altrettanto possiamo dire (anche per la scarsità di studi sulle imprese operanti in Venezia nel XVI secolo) sulla famiglia dei tagliapietra de Menin, che di fronte a lui siederanno per stipulare l'«accordo». Dobbiamo limitarci a supporre che essa avesse una riconosciuta competenza tecnica dal momento che appalta un'opera «moderna» di grande impegno (34).

Ma essi sono i contraenti del Patriarca solo in termini operativi; in effetti, affianco a loro — come garanti «in solidum per opera et fatica» — vengono richiamati il «Monsignor Reverendissimo Elettore d'Aquileia» e con lui il «Magnifico Misser Marco Antonio Barbaro suo fratello» (35).

Non ci soffermiamo qui a tratteggiare la figura dei due patrizi, tanto celebri nella storia della cultura veneziana; né, per cercare di spiegare il contatto e la collaborazione fra questi e il Diedo, ci pare

32 Cfr. MARC'ANTONIO GRIMANI, Podestà, *Relazione presentata al Senato l'8 marzo 1554*; sta in «Relazioni dei Rettori» cit., pp. 33 - 45.

33 Si veda al proposito la documentazione relativa alla «Mensa Patriarcale» nell'Archivio di Stato di Venezia.

34 In assenza di studi più aggiornati cfr. ancora: A. WIROBISZ, *L'attività edilizia a Venezia nel XIV e XV secolo*, in «Studi veneziani» (già «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano»), Olschki, Firenze, 1965.

35 Da questo punto di vista la garanzia che loro offrono all'impresa ha un carattere non molto dissimile dal sostegno finanziario offerto, proprio nel 1557, dalla famiglia patrizia dei Tagliapietra per il compimento del Palazzo dei Rettori a Feltre, avviato anni addietro su progetto palladiano; sono ormai espressione della assunzione dell'architetto nell'ambito di un certo settore della aristocrazia veneziana. Per quanto attiene a detto finanziamento cfr. Arch. Com. Feltre, *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, 8 luglio 1557, Torno 39, p. 184 verso; 15 luglio 1557; 28 luglio 1557, Torno 40, p. 1.

fruttuoso indagare le vicende personali di Daniele o gli eventuali interessi — che pure esistono — che legano i Barbaro al territorio padovano (36).

Per comprendere l'impegno in questa vicenda di Daniele — uomo di cui non si può dire che non «abbia con l'esempio confermato quanto ci ha detto con le parole» (37) — basta ricordare che nel 1556 è stato proprio lui a esortare i veneziani perché si avvalgano della competenza di Andrea Palladio nella «Patria»; e per comprendere la presenza di Marcantonio basta riepilogare le tappe, e la natura, della sua carriera politica anche considerando che proprio nei primi mesi del 1559 egli ottiene la nomina a Senatore (38).

Entrambi riconoscono in Vincenzo Diedo — succeduto al «sommo filosofo» Pier Francesco Contarini (39) — un uomo «admirabili sapientia, atque integritate perfunctus» (40), cioè un interlocutore valido e sensibile ai temi del loro impegno culturale.

Probabilmente uno dei tramite fra i due prelati può essere stato anche Giovanni Renio, sacerdote che Vincenzo Diedo «tenne caro e in grande considerazione appo di sé» (41), parroco della Chiesa di Sant'Agostino, che è, anche, collaboratore per la classe del Diritto Canonico (42) di quella Accademia della Fama che si istituisce a Venezia con la collaborazione dello stesso Barbaro, proprio nel 1558.

36 Tra le vicende personali di Daniele ricordiamo il dottorato padovano; la costruzione dell'Orto Botanico; un canonicato nella collegiata di Montagnana. Tra gli interessi della famiglia: un possedimento e una villa a Novanta Padovana.

37 P. PARUTA, *Della perfezione della vita politica ecc.*, Venezia, D. Nicolini, 1582. 2. p. 27.

38 Nella seduta del 22 gennaio 1559; A.S.V.E., *Savi alle Voci*, 159.

39 F. SANSOVINO, *Venezia Città Nobilissima ecc.*, Venezia, 1658, I, p. 7.

40 Cfr. nota 76.

41 E.A. CICOGNA, *Delle Iscrizioni veneziane ecc.*, Venezia, 1834, vol. III, p. 15. Si noti che il Renio dal 7 novembre 1556 è vicario del vescovo di Torcello Girolamo Foscarini, canonico di Padova e amico del Trissino (Per quest'ultima affermazione, cfr. G.M. MEMO, *Dialogo del Magnifico Cavalier G.M. Memo nel quale dopo alcune filosofiche dispute si forma un perfetto principe et una perfetta repubblica ecc.*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1564).

42 «Come apparisce dalla Scrittura di Deputazione fatta da Federico Badoero e impressa in folio dell'Accademia stessa nel 1560» cfr. E. A. CICOGNA, *Delle Iscrizioni cit.*, p. 15.

E l'occasione che può aver fatto «scattare» l'idea di una azione comune potrebbe essere stata offerta dalla presentazione, nel 1557, di un progetto elaborato da uno dei protagonisti della vicenda che culmina con la istituzione dei Provveditori sopra i Beni Inculti di cui prima si è detto; cioè da Cristoforo Sabbadino, Proto alle Acque (43).

Un elemento fondamentale del progetto, «quasi un piano regolatore moderno» «per un economico e razionale ampliamento di Venezia» (44) — è la formazione di una nuova *fondamenta* e di un nuovo canale che corrono lungo tutto il perimetro della città.

Tralasciamo, qui, l'esame delle implicazioni idrauliche e del risultato formale di questa proposizione, in forza della quale il Sabbatino ritiene che «Venetia... sarà la più bella e più di moda città al mondo...» (45). A noi preme segnalare due cose: che l'isola su cui sorge la Chiesa di San Pietro resta al di fuori di questo nuovo perimetro, e in qualche modo viene enucleata dalla città; e, in secondo luogo, che la chiesa viene ad offrire la sua facciata su questa nuova via di acqua.

Si è dunque creata una delle situazioni che Palladio - seguendo quasi alla lettera le indicazioni di Vitruvio (46) - prevede, nel suo «quarto libro», dove indica la teoria «del sito che si deve eleggere per edificarsi i Tempij». «Ma se si fabbricheranno i Tempij fuori della Città — egli dice — all'ora le fronti loro si faranno, che guardino sopra le strade pubbliche, o sopra i fiumi, se appresso quelli si fabbricherà acciò che i passeggeri possano vederli, e fare le loro salutazioni, e riverenze davanti la fronte del Tempio».

43 CRISTOFORO SABBATINO, «*Aricordo de mi... proto dell'officio delle aque per l'ano 1557*», A.S.V.E., *Savi Esecutori alle Acque*, Laguna 14; Disegno a penna con colorazioni ad acquerello 61,5x82,5 cm. Ma vedi anche C. SABBATINO, *Pianta della città di Venezia*, A.S.V.E. *Savi Esecutori alle Acque*, Diversi 128/10; rotolo 36.

44 V. FONTANA, *Schede 133 - 134*, in «Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento» Venezia Electa, 1980, p. 137.

45 C. SABBADINO, *Discorsi sopra la laguna*, ed. R. Cessi, in «Antichi scrittori di Idraulica veneta», Venezia, 1930, II, 1.

46 «Et anco lungo i fiumi si faranno i Tempij... Similmente se longo le vie pubbliche si faranno deonsi edificare in modo che i passeggeri possino riguardare e salutare dinanzi la fabbrica»; secondo la traduzione di D. Barbaro (IV, p. 116).

Il nuovo dato urbanistico ipotizzato dal Sabbatino suggerisce dunque l'idea di affrontare il problema di una ridefinizione formale della facciata del tempio.

Ma quale è il disegno culturale e politico — in termini civili e religiosi — che spinge i due fratelli Barbaro e il Diedo a cogliere quella occasione, che appare in qualche modo «esterna» ai loro interessi?

Per cominciare a rispondere a questa domanda si può rilevare che questo di San Pietro di Castello è il *primo* progetto di rilievo di cui Palladio viene incaricato in Venezia. Attraverso di esso, l'architetto potenzialmente assume il ruolo di interprete della massima autorità religiosa veneziana in una congiuntura delicatissima: nel momento cioè in cui l'Ordinario (dopo il lungo esilio del Patriarca Querini) riprende il governo della Diocesi, e il Papa — con un «breve» del 20 dicembre '57 — «trasferisce al Diedo l'esame dei Piovani, sottraendolo al Nunzio; in questo modo tende ad accentrare nelle mani dell'Ordinario i poteri disciplinari e riformistici sul clero» (47).

Attraverso tale incarico — che assume ancor più rilievo rammentando i legami fra il Patriarca e il Senato, istituiti dal giurisdizionalismo veneziano — Palladio sembra essere risarcito dalla mancata assunzione al ruolo di Proto della Magistratura del Sal, cioè dell'organo tecnico-finanziario che ha in Venezia il controllo dell'intervento pubblico nell'edilizia.

Ma forse si può dire di più: se non andiamo errati, la complessità di implicazioni che si rivela in questa azione patriarcale coperta da una eccezionale garanzia dei Barbaro, appare del tutto analoga a quella che distingue e segna il dibattito per la ricostruzione del ponte di Rialto.

Tant'è che viene da supporre che esista fra quella vicenda e questa un qualche nesso di continuità, e non solo per aspetti ideologici.

A fianco del Diedo ritroviamo quel Vettor Da Pozzo — parroco di San Bortolomio dal '45 (48) — che, durante il governo patriarcale

47 A. NIERO, *I Patriarchi di Venezia*, cit., p. 91

48 F. CORNER, *Ecclesiae Venetae Antiquis Monumentis* ecc., Venetiis, Pasquali, 1979, Dec. I, p. 323. Riportiamo la notizia: «Victor Puetolanus (da Pozzo) J.V.D. Hieronymi Quirini Patriarchae Venetiarum Generalis Vicarius et Presbyter Titulatus S. Pantaleonis eligitur die 26 Martii 1545. Hic Patriarcha absente, locum eius tenuit a Sede Apostolica Judex delegatus. Obiit 29 octobris 1570».

del Querini (che muore nel '54), viene delegato dalla Santa Sede quale giudice delle controversie ecclesiastiche veneziane (49).

Questi — nella sua duplice veste di «giudice delegato» e di parroco — è il responsabile di quegli stabili di proprietà patriarcale e parrocchiale che costituiscono la maggior parte del tessuto edilizio ai piedi del pontè di Rialto, fra il Fontego dei Tedeschi e la chiesa di S. Bortolomio. Ora, si tratta proprio di quelle case che Palladio propone di demolire, per avviare sui relativi terreni una nuova, imponente, ristrutturazione urbanistica (50).

Come non leggere in questa circostanza un legame fra il Da Pozzo, il Palladio e i Barbaro (tenendo conto che nella questione realtina vedremo Marcantonio impegnato fino agli anni ottanta)?

La circostanza che il Da Pozzo — nella sua qualità di «presbyter Titulatus S. Pantaleoni» — sia implicato nella costruzione dell'altare maggiore di S. Pantalon, cioè nella prima opera palladiana che sia stata costruita a Venezia (51), è una riprova di un suo legame consolidato con l'architetto e con gli ambienti veneziani che tendono a costituirsi quale sua committenza.

Dunque il progetto della facciata della Chiesa di San Pietro di Castello non è un fatto isolato, estraneo alla complessa vicenda dell'inserimento di Palladio nella logica veneziana.

Partendo da questo assunto un altro elemento dell'accordo, assume un risalto nuovo. Le misure delle «sei colonne grandi» sono davvero inaudite per Venezia; (quando Palladio ne ripropone altre, di simili, entro il Convento della Carità, il Vasari sentirà il bisogno di segnalare queste «colonne corinthe, [che] sono grosse piedi tre e mezzo e alte trentacinque»; in effetti questi fusti di più di dodici metri d'altezza non sono da poco) (52).

Ebbene, con queste «colonne grandi» di S. Pietro di Castello — intercalate da porte e finestre — fa la sua apparizione a Venezia, precocemente, l'«ordine gigante»; e con esso è inevitabile che affiori un richiamo alle esperienze di Michelangelo.

49 cfr. nota n. 48

50 A. FOSCARI, *I disegni palladiani per Rialto*, Relazione al Convegno. «Nuovi contributi su Palladio a Venezia», Venezia, Palazzo Grassi, 15 ottobre 1980 (in corso di pubblicazione).

51 A. FOSCARI, *Un altare di Palladio nella vecchia chiesa di San Pantalon (1555)*, in «Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento», Venezia, Electa, 1980, pp. 255-256.

52 G. VASARI, *Le vite cit.*, Milanese, VII, p. 529.

Non è escluso che il Patriarcato di Venezia — sostenuto dalla ideologia giurisdizionalista del Senato — nell'avviare la costruzione della facciata di San Pietro di Castello potesse anche essere indotto a confrontarsi idealmente con il grandioso cantiere di San Pietro che Michelangelo conduce a Roma dal 1547. Tant'è che il nunzio apostolico esclamerà: «La premura del Patriarca a me non dà fastidio ma è cosa se venisse aiutata da questi signori [veneziani] che meriterebbe d'essere ripressa, perché non solo i patriarchi, ma anche gli arcivescovi in Italia favoriti dai principi sono passati poco a poco a tanta insolenza ch'hanno voluto competere insin coi papi» (53).

Questa tendenza ad un confronto diretto con Roma non è nuova in terra veneta: anzi è proprio attraverso di essa che nella storia dell'architettura veneta entra il nome di Michelangelo. Infatti il capitolo della Cattedrale di Padova — che già alla fine del secolo XV voleva farsi costruire un coro «tamquam caput Ecclesiae modo et structura Romanae Ecclesiae Sancti Petri» (54) — il 2 gennaio 1551 adotta, appunto per il coro, un *modellum* «factum per ingegnossimum D. Michaelum Angelum» (55), dando avvio ad una vicenda di cui supponiamo che Palladio sia informato direttamente (56).

53 *Nunziature di Venezia*, VIII, p. 303.

54 A. S. Pd. Atti del Consiglio, vol. X; f. 67.

55 A.C.P. *Acta*, alla data, ff. 167-168. Pubblicato in «Michelangelo Buonarroti e il Veneto», Padova, 1975, p. 13.

56 Non è stato rilevato che Palladio nel mese di aprile del 1558 arriva a Padova provenendo da Vicenza; e alla sua presenza padovana si è dato poco peso risultando del tutto marginale il suo impegno in campo edilizio. Ma quel mese e quel lavoro sono invece indicativi. Proprio in aprile sembra attenuarsi (per quale intervento?) la controversia originata dal sequestro dei fondi di Santa Giustina ordinato dai Rettori veneziani, e quindi riprendono le attività del cantiere e inizia il completamento del basamento dell'abside della Cattedrale.

Palladio si deve occupare dell'adattamento di un immobile di Leonardo Mocenigo (allora ambasciatore presso la corte imperiale), diretto da Pietro Cappello (che è marito di una figlia del doge in carica); i suoi interlocutori sono di primo piano. Ma c'è di più: l'adattamento consegue dall'acquisto fatto da poco di un edificio — contiguo alla casa costruita nel 1540 da Alvise Mocenigo — ceduto proprio dalla famiglia Diedo. La casa del 1540 è stata costruita da quell'Agostino Righetti che è — al 1558 — il proto della fabbrica di Santa Giustina designato dai canonici per l'esecuzione del *modellum* michelangiolesco.

La centralità quindi di Andrea Palladio nelle vicende padovane e i suoi contatti diretti con i protagonisti di esse, pare accertata; ed ha conseguenze più estese di quanto per ora si immagini considerando che Agosti-

Ma non è stato accertato che la chiamata del Buonarroti a Padova — oltre ad esprimere questo desiderio di emulazione — sancisce l'abbandono del progetto di Jacopo Sansovino per la cattedrale di Santa Giustina? (57). Allora l'«opera della fazzada» di San Pietro non potrebbe porsi anch'essa nell'ottica di un superamento della concezione sansoviniana?

Noi crediamo che a queste domande si possa dare una risposta affermativa; così l'iniziativa di San Pietro di Castello, lungi dall'essere un fatto isolato, forse ancor più si lega agli episodi del mancato inserimento di Palladio nella Magistratura del Sal e alla vicenda realtina che — con le «fabbriche nuove» in costruzione — è ancora tutt'altro che conclusa.

C'è infatti un episodio che sembra autorizzare questa ipotesi. Nel 1557, cioè nel primo anno del Patriarcato di Vincenzo Diedo la Repubblica — dopo molte esitazioni e a seguito di insistenti pressioni — si decide a concedere il finanziamento per la costruzione della facciata di San Geminiano secondo il disegno di Jacopo Sansovino; il fatto segue di pochi anni l'autorizzazione al rifacimento della facciata di San Giuliano, realizzata con l'impiego del finanziamento offerto da Tomaso Rangone, sempre su disegno di Jacopo.

Con queste operazioni si sancisce il coinvolgimento di importanti organi politici nel problema della ridefinizione della immagine ecclesiastica nella città.

E' possibile dunque supporre che di fronte a tale decisione — che certamente implica l'avvallo del Patriarca — Vincenzo Diedo si consulti con il Patriarca «eletto» Daniele Barbaro che appena da un anno ha dato alle stampe la sua traduzione del trattato vitruviano. Ed è nel corso di quelle consultazioni che potrebbe essere maturata la decisione di intervenire in tale delicata materia, con una propria realizzazione.

La facciata di San Pietro dunque si proporrebbe quale alternativa autorevole — perché avallata dalla massima autorità ecclesiastica — delle facciate di San Giuliano e soprattutto di San Gimi-

no Righetti, vicentino, fin dal 1555 è impegnato in quel cantiere del palazzo di Brescia, in cui — oltre al Sansovino — vedremo apparire in più riprese anche Palladio. Molte dunque sono le vicende che implicano Palladio nel 1558 quando — io stimo verso il mese di maggio, tornato da Padova — egli affronta la progettazione della facciata di San Pietro.

niano. Con l'adozione dell'ordine gigante, con un richiamo alle esperienze «romane» di Michelangelo, sembra si voglia negare l'attualità della ricerca di Sansovino fondata sulla elaborazione di uno schema di due ordini sovrapposti (che si può considerare, un esito che deriva dalle realizzazioni «fiorentine» di Michelangelo).

Anche da questo punto di vista la facciata di San Pietro sembra volersi elevare come un manifesto. Perché allora non è stata realizzata? (58).

Certo, anche per la morte precoce del Diedo che perde la vita di lì a poco, il 9 dicembre dello stesso 1559, determinando così una interruzione dei lavori che erano stati intrapresi, cioè la sistemazione delle case adiacenti alla Cattedrale e altre opere inerenti alla facciata stessa (59).

Ma crediamo che la sospensione della costruzione maturi da motivazioni più complesse.

Registriamo un episodio che appare sintomatico: nel luglio del 1559 un Senatore, Giovanni Donà, porta in Senato un massiccio attacco al Patriarca; lo accusa di essersi rifiutato di pagare le decime allo Stato e per di più ricorrendo all'appoggio di due cardinali di Curia per ottenere l'esonero. «Bisogna operare non solo in pubblico, ma anco in privato» tuona il Senatore che sa di creare delle difficoltà finanziarie al Patriarca.

Il 17 agosto muore Lorenzo Priuli, e con l'elezione di Girolamo Priuli la situazione politica sembra evolversi. Al nuovo Doge, Daniele Barbaro rivolge un discorso augurale che, dal nostro punto di vista, appare significativo.

58 Che non si sia fatto quasi nulla pare dimostrato anche dalla circostanza che Vasari elencando i lavori iniziati a Venezia da Palladio ricorda anche «la facciata di San Francesco della Vigna... di pietra istriana» e tace di S. Pietro. G. VASARI, *Le vite* cit., 1906, VII p. 529.

59 Francesco Sansovino riporta l'epigrafe di Vincenzo Diedo posta «sopra la porta maggiore di dentro»; essa dice: Vicentius Diedus amplissimis Magistratibus, domi, forisq. ad/LVI aetatis annum admirabili sapientia, atq. integritate / Perfunctus, ex praefectura Patavina, ad huius Civitatis / Patriarchatum electus, cum templi, Aediumq. adiacentium / Reparationem, et Cleri institutionem, operam, atq. impensam / Per quadriennium non frustra contulisset; Multis Religionis, / prudentiae praeclarissimis exemplis editis, Magno Totius / Civitatis Moerore sexagenarius obiit. Anno Sal. MDLIX, sex. Idus Decemb.

Il fatto è che la Repubblica, con tutti i suoi complessi apparati diplomatici sta già valutando, e trattando, la sua partecipazione alla assise del Concilio che si andava preparando in Trento e che avrà inizio nel 1562; nè poteva mancare, perché il Concilio — superati i problemi dottrinali — si apprestava ad affrontare questioni che toccavano proprio gli interessi politici e giurisdizionali che stavano a cuore a Venezia. Lo stesso Daniele Barbaro sarà presente a quella assise.

Insomma tutto il contesto in cui l'iniziativa era stata concepita è in movimento, e va modificandosi con sorprendente rapidità.

Riferiamo due soli episodi per testimoniare il mutamento avvenuto nel 1561: al 30 settembre il Senato elegge due ambasciatori che rappresentano Venezia al Concilio; al 27 dicembre delibera che non si possono più erigere chiese in Venezia senza il consenso del Consiglio dei X.

In questa dinamica è la stessa ideologia giurisdizionale di Venezia che è in discussione; non a caso, a succedere a Vincenzo Diedo viene eletto ora un religioso, Giovanni Trevisan, benedettino; e — d'altro canto — Paolo IV include sei veneziani (sia pure non tutti egualmente graditi alla Repubblica) nelle nomine dei Cardinali del 1561 e 1565.

«La preoccupazione di Venezia di difendere lo *status quo* ecclesiastico aveva reso la Repubblica alleata di quegli elementi della Curia romana che consideravano la riforma conciliare come una violazione delle prerogative della Santa Sede» (60).

Tutte le iniziative in corso della gerarchia ecclesiastica veneziana rimangono, in questo clima, sospese.

Il Paruta teorizza questa cautela: «veramente è grande artificio e soda prudenza il camminare per queste vie; poiché con poche cose, e spesso più d'apparenza che d'esistenza, mostrando prontezza di onorare, ubbidire e stimare la Sede Apostolica e i suoi prelati si acquista vero dominio (...); e perciò «questa Repubblica (...) ha (...) cercato (...) di mantenersi in amicizia, e in buona intelligenza con la Sede Apostolica, stimando questo uno dei principali mezzi col quale possa ella conservarsi in quiete...» (61).

60 W.J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana*, Bologna, Il mulino, 1977 (2), p. 107.

61 P. PARUTA, *Relazione di Roma*, in Albèri, 2^a serie, vol. IV, pp. 80-81.

Tutte le fabbriche religiose che Palladio costruirà a Venezia, negli anni a venire — il dato è importante e va rilevato, per concludere — non conseguiranno più, dunque, da commissioni delle gerarchie ecclesiastiche locali: gli ordini religiosi che le promuovono hanno i loro «generalì» e i propri centri decisionali non a Venezia, ma a Roma.

Ma bisognerà aspettare, anche per questo, qualche anno. Per intanto, ed emblematicamente, il Patriarca che ha promosso l'iniziativa viene sepolto proprio su quel lato interno della facciata da cui i tagliapietra de Menin dovevano rimuovere tutti « i depositi et le arche» esistenti, per dar corso ai lavori; i suoi resti dunque divengono, a loro volta, un impedimento alla esecuzione dell'operazione palladiana.